[...]I DELLA PACE

A NAPOLEONE III

COLL'AGGIUNTA

FINE AL PROVVISORIO!

A VITTORIO EMANUELE II.

LIVORNO
PRESSO L'EDITORE-LIBRAJO GIO. BATTA ROSSI
Via Vittorio Emanuele, N. 40.
1859.

I DANNI DELLA PACE

A NAPOLEONE III

> *Rien ne contribue davantage à envenimer le questions, à aggraver les situations et à fausser les esprits que une politique batarde, sans dignité, sans suite.*
>
> Ham, 4 Mai 1844.
>
> Louis Napoléon Banaparte.

Sire!

Il vostro dispaccio del 12 corrente a S. M. l'Imperatrice ha qui in Torino riempiti gli animi di stupore. La gente si affolla e dimandasi se mai può esser vero.

Il momento è supremo. Permettetemi vi parli schietto, con l'ardore che meritano la grandezza della vostra mente e la magnanimità della intrapresa santa, che voi, resistendo a tutti, anco alla renitenza di una parte della Francia, avete voluto ed eseguito a pro d'Italia.

Sire, la pace con le condizioni, quali le reca il dispaccio suddetto, non vi eleva, vi nuoce; la Francia e l'Italia sariano in diritto di chiedervene conto.

Questa pace non vi eleva. Voi avete detto alla Francia: EGLI È FORZA L'ITALIA SIA LIBERA DALL'ALPI ALLL' ADRIATICO... LO SCOPO DI QUESTA GUERRA È DI RENDERE L'ITALIA A SÈ MEDESIMA. LA PROVVIDENZA BENEDIRÀ I NOSTRI SFORZI, PEROCCHÈ SANTA È AGLI OCCHI DI DIO LA CAUSA CHE SOSTIENSI SULLA GIUSTIZIA, E L'AMORE DELL'UMANITA', DELLA PATRIA, DELLA INDIPENDENZA. LA FRANCIA SGUAINA LA SPADA, NON PER DOMINARE, MA PER LIBERARE...

Voi avete detto all'esercito: NOI ANDIAMO A SECONDARE LA LOTTA DI UN POPOLO CHE RIVENDICA LA SUA INDIPENDENZA, E A SOTTRARLO ALL'OPPRESSIONE STRANIERA. È UNA CAUSA SANTA, CHE HA LA SIMPATIA DI TUTTO IL MONDO INCIVILITO.

Voi avete detto all'Italia: COMPRENDO IL MIO SECOLO. OGGIDÌ SI È GRANDI PER L'INFLUENZA MORALE; ED IO LA CERCO CON ORGOGLIO, COOPERANDO A RENDERE LIBERA UNA DELLE PIU' BELLE PARTI DI EUROPA... NON VENGO PER IMPORRE LA MIA VOLONTA'... LA MIA ARMATA NON PORRA' OSTACOLO ALLA LIBERA MANIFESTAZIONE DE' VOSTRI VOTI LEGITTIMI.

È così che voi avete detto. Il detto obbliga. Dire una cosa, farne altra, non eleva chicchessia. Voi avete parlato in faccia al mondo, dall'alto del trono, a nome della Francia, della giustizia, dell'umanità, a capo di un esercito, unico per valore, sublime per tradizioni e per trionfi. L'Italia, giusta il dir vostro, doveva essere libera. L'Italia rimane schiava. I voti legittimi delle popolazioni non sono ascoltati. Perdonate, Sire, alla forma del dispaccio, parrebbe voi imponiate all'Italia la volontà vostra. Voi, dall'alto del vostro trono, dal sommo dei vostri trionfi, non volgete, come sempre, la vostra mente a Dio, al potente de' potenti. *agli occhi del quale la causa dell'umanità è santa, e santa è quella dell'indipendenza.* La Francia, se quelle condizioni stiino, ha sguainato la spada, non per liberare, ma perchè l'autocrate d'Austria cedesse i suoi diritti sulla Lombardia a Voi, Imperatore di Francia, e perchè voi la rimetteste alla Sardegna.

Sire, è questo comprendere il secolo? Trasmettersi i popoli come si trasmettono le gregge e i campi!

Voi sì eloquente, sì delicato nello esprimervi, non riguardare, nemmeno nelle forme, alle esigenze oneste e timorate del mondo incivilito?

Sire questa pace vi nuoce. Il conquisto, per mano vostra, della indipendenza italiana, poneva voi alla testa di tutti i sovrani; la Francia in capo a tutte le nazioni. Per la prima volta vedevasi una nazione soccorrerne altra; porre le vite e i tesori solo pel gaudio di vedersi eretta in liberatrice di popoli. La Francia riconosceva già voi ridarle la missione sua santa, la missione di che la coalizione dei Sovrani. nel 1815, aveala spogliata. Con tale missione, aprendo dovunque le vie allo svolgimento delle nazioni, la Francia mirava prepararsi per lei un'èra di svolgimento massimo, di pace, di godimenti, di ricchezze. La Francia esultante del primato da voi restituitole, esultante dell'èra felice, che voi le imprometttevate, avrebbe scordato il 2 dicembre. I partiti sarebbersi estinti. La vostra dinastia sariasi rafferma sull'amore, la riconoscenza, la prosperità, la gloria. L'Italia, gaudiosa di vedersi libera per gli aiuti della Francia avria con la Francia formata di cuore, di desideri, di cooperazione, nazione unica. Non più partiti, non più rivoluzioni, ma venerazione per voi, amore per la nazione vostra; prontezza ad essere insieme con lei, ovunque la chiamasse l'interesse della civiltà, la causa de' popoli.

Ma con la pace, tale quale voi l'avete stipulata, da solo a solo, con l'Austria e con la Venezia serva, tutti questi vantaggi, vantaggi per voi e per la dinastia vostra, sono perduti. Avete detto, e non fatto; promesso e non attenuto; ciò basta, perchè i partiti in Francia rincipprigniscano. Una grande gloria li estingueva. La gloria che voi inaspettatamente toglete a voi e alla Francia, li farà più vivi e più prevalenti. Le due nazioni saranno sorelle nel cuore; i guerrieri di Francia saranno santi per gl'Italiani tutti; ma con precedenti quali l'odierna pace li pone — è duro il dirlo — l'unione delle due nazioni, la loro cooperazione a pro della civiltà e degli altri popoli non sarà nè possibile, nè sarà di cuore, mai.

Sire, la vostra politica era sublime! cotanto sublime,

che quantunque voi la sponeste schietta e franca, i politici d' altre nazioni non sapevano nè comprenderla nè ammirarla nè seguirla. L'Europa, il mondo intero già vi proclamava l'UOMO DELLA PROVVIDENZA.

I più veggenti ravvisavano già in voi il sovrano che avria rimesso i governi tutti nel senso vero, quello di moderatori e di guide, non di padroni, nè di despoti de' popoli. Voi già diventavate il primo degli uomini, primo tra quanti mai ne furono. Come tale, se foste stato eterno, la Francia sarebbesi gloriata di avervi eternamente Imperatore; l'Europa, di avervi a regola prima e massima de' governi. Ma, e se le condizioni della pace sussistono! . . .

Sire, non si può avere la mente per concepire, per dire, per posare innanzi a' popoli una verità, e a un tratto disertarla. Destino dei grandi è di essere i martiri delle verità che scoprono; e il sono, ei martiri, perchè le verità nuove isolano, e muovono contro i trovatori di esse le insofferenze, gli odi, le persecuzioni. Voi avete vista, in politica, la verità propria del secolo, l'avete proclamata. Capo della Francia, sareste in grado di esserne non il martire, ma il trionfatore. E di un tratto, Sire, è egli vero? voi la abbandonate! Il rivelatore di una verità, in faccia a pericoli, a danni, a tormenti, la abbandonò egli mai?

Vogliate, o Sire, pensare. La verità vista da voi potrà essere abbracciata da altri, dalla Russia, dall' Inghilterra, e così profittare all'una o all'altra di queste nazioni. Ma a voi, ma alla Francia, con voi per mezzo, se le condizioni della pace persistono, non potrebbe mai più giovare all'uomo che deserta la verità, che ha ei medesimo scoverto, gli uomini non perdonano. Se dimani, per altre nazioni, la Francia dovesse accorrere, voi vorreste, direste, *proclamereste;* ma la vostra Francia, l'esercito, i popoli ricorderanno ciò che per l'Italia oggi avviene, e non crederebbero. Voi dell'idea vostra non potreste più essere nè il politico, nè il guerriero.

Sire, uditelo da chi vi ammira, e vi ama, questa pace vi nuoce, profondamente vi nuoce!

La Francia sarebbe in diritto di chiedervene conto. Ducento mila soldati, una flotta, cinquecento milioni, un gran numero di fortune sconvolte, per i subiti sgomenti della borsa, dal gennaio sino al luglio; sofferenze, morti, palpiti, pianti ! . . . tutto ciò la Francia il può bene sopportare per una causa sublime, che la pone come prima fra le nazioni. e che le dà in sorella l' Italia, pacifica, amorevole, potente.

Ma perchè l'Austia *ceda all' Imperatore de' Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, e perchè questi la rimetta alla Sardegna*, restando Venezia schiava all'Austria, e non acquistando l' Italia la sua indipendenza, perchè i soldati, i tesori, le sofferenze e i pianti addirizzantisi a uno scopo, riescano a un altro, e da liberazione a servaggio, da attenimento delle promesse a mancamento delle medesime; ma perchè la guerra, impresa collo scopo della indipendenza e della pacificazione d' Italia, finisca a continuazione della servitù di lei e a inviperimento delle di lei insorgenze; Sire, perdonate, la Francia saria in diritto di chiedervene conto !

Sire, voi il sapete, la Francia non voleva la guerra. Pure la Francia la benedisse il dì che voi ne proclamaste lo scopo. Partiste festeggiato. Pur ieri la nazione vostra e la stampa tutta intiera in Francia esultava che in due mesi voi aveste dato all Italia libertà; alla Francia gloria. La Francia benediva i sacrifici, e preparavasi a ricevervi in trionfatore, in liberatore di popoli. Ma oggi i sacrifici, le morti, gli stenti ricaderanno lacrimevoli e cocenti sugli animi di tutti. La Francia non accoglierebbe certo in trionfante l'uomo che preparò, e aveva già in pugno per lei, e che lascerebbesi scappare un trionfo senza esempio nella storia, un trionfo d'onde, col primato della Francia, l'Italia aveva pace, e tutte le nazioni certezza, più o meno prossima, di libertà sotto la Francia sostenitrice e vindice dei diritti della civiltà, del progresso, della solidarietà divina delle nazioni.

Sire, l'Italia anch' essa saria in diritto di chiedervi conto. L' Italia, oggi è in Piemonte; e in Piemonte accorsero, da tutte parti d' Italia, a migliaia i giovani, speranza di famiglie cospicue, sostegno delle povere.

Centomila guerrieri tra piemontesi e d'altre parti d'Italia, un Re, generali sommi di abbandono e di ardire, han combattuto a fianco degli eroi francesi, eroi essi pure per detto vostro, per testimonianza unanime dei guerrieri di Francia, fratelli a' nostri pei pericoli, nelle morti, nelle vittorie.

Il Piemonte si è esausto di vite e di danari. Invaso, non ha mosso doglianza. La Lombardia e la Venezia han visto disertate le campagne, impoverite le città, sgomentate le famiglie dalle crudeltà, dalle ingordigie, dall'efferatezze tedesche. E si sono confortate nello scopo della guerra, nelle promesse vostre. Le madri di tutta Italia han benedetto le morti dei figli, i cittadini lo sperpero delle sostanze, i soldati gli stenti patiti da loro senza speranza altra che quella della indipendenza della patria.

Per l'indipendenza, l'Italiano ha dato tutto. L'indipendenza era promessa di voi, Imperatore della Francia, della prima tra le potenze di Europa.

Se oggi, dopo trionfi che voi guidaste, a cui i nostri coll'ardire e con sangue a torrenti cooperarono, l'indipendenza, per volontà suprema vostra, manchi; Sire, le madri desolate, le vedove, gli orfani, le famiglie impoverite, leveranno le grida; e l'ammirazione, che hanno da gennaio in qua nutrita per voi, si muterà in amarezza.

L Italia, dalle Alpi al mare, sentirà per anni ed anni le voci dei morti nelle battaglie chiedere... Sire, egli è santa agli occhi di Dio la causa dell'umanità, dell'indipendenza; e non è in mano di Dio, pei potenti e per gli umili, il castigo ed il premio?

Sire, voi date all'Italia una confederazione. L'Austria sarà tra due confederazioni, la Germanica e l'Italica. Sarà quindi in poi più potente, e opprimerà peggio le due nazioni. Confederazione implica concordia e libertà. Appena libere, Romagna, Toscana, Modena, Napoli moveranno per prima voce: Indipendenza. Papa, Governi, Austria soffocheranno. Il Piemonte che farà? Concorrerà a comprimere?

Sire, si depone la vita, le sostanze, il regno, ma

non l'onore. Il Piemonte non soffocherà, ma sosterrà i voti legittimi. E allora dove e come e per quanto tempo la confederazione?

La confederazione, coll'Austria in membro e il Papa in capo, servirebbe a opera, non di libertà, ma di servaggio. Sarebbe la congiura della confederazione Germanica, congiura de' Governi contro i popoli.

Sire, voi avete voluto liberare l' Italia per estinguervi il fomite delle rivoluzioni. Se Vittorio Emanuele non vegli nè esclami più sui dolori d' Italia, su Venezia serva, sull' indipendenza perduta, i partiti in Italia ricresceranno. La gente dai pugnali, come voi la dite, pullulerà di nuovo. La Francia avrà a temere il contagio delle rivoluzioni; e voi, Sire, avrete armati per reprimerle, non gloria, quale ognuno già pure era pronto a riconoscervela, per allontanarle, per estinguerle, per riunire gli animi, come riuniti li vedeste il dì che dicevate: *Libera dev' essere l' Italia; e voi Italiani, soldati oggi, cittadini di una grande nazione domani.*

È voce — io nol vorrei credere — che sovra tutto gli eccitamenti dati alle Legazioni vi abbiano stizzito, e risospinto indietro da una via, nella quale vi pareva già di vedere ricomparire il principio rivoluzionario, e mettersi a subbuglio i diritti della Santa Sede.

Sire, voi avete dominato, e meritamente, colle armi, co' consigli, colle previdenze. Voi dominate anco nella pace che stipulate, da solo a solo, coll' Austia. Con tale forza di predominio, non valeva meglio rimostrare, riprendere, anco all'uopo, se mai quegli eccitamenti fossero veri, colle armi impedire, e tutelare con alquante delle vostre truppe nelle Legazioni il governo papale, anzichè tòrre alla Francia e all'Italia il frutto della vostra politica, della vostra strategia, del loro sangue, de' loro danari, de' loro stenti, de' loro trionfi; all' Italia l' indipendenza, alla Francia il primato tra' popoli, a voi la primazia tra' sovrani?

È voce anco il timore della guerra generale vi abbia costretto. Sire, la paura non ha costretto mai la Francia. La Russia e l' Inghilterra erano con voi; e la

Prussia, dopo Solferino, non attentavasi più. Fossero pure stati i potentati tutti contro la Francia, la Francia sola, con voi a capo, con l'Italia libera, co' tesori e le armate dell' una e dell' altra, da chi aveva a temere in una causa santa per Dio, santa pe' popoli? Dica chi vuole; la tema della guerra europea non può avervi costretto. Solo lo avrà potuto la riverenza verso il papa. Ma, Sire, giova egli a raffermare il pontefice, a dargli libertà e procurargli venerazione, il far pensare agli Italiani e all'Europa, che l' indipendenza d' Italia, santa innanzi a Dio, vien meno ancora perchè essa non è stata nè santa, nè accetta, nè gradita al vicario suo?

Concludo. — Nella *Foi des traités* e in altro che scrissi in Parigi, io vi posi altissimo quanto un politico veggente e scevro al tutto di partiti, il dovea. Io non vi ho mai visto da presso, non ho da voi mai chiesto nulla. Scrissi per la giustizia, per la verità. Voi siete Imperatore, dite, per esse; io per esse sono esule e povero. I potenti non mi han vinto mai; nè la necessità, nè le lusinghe mi han fatto mai deviare dalla santità della coscienza mia.

Napoleone I. aveva detto: *Il sovrano che primo abbraccierà di buona fede la causa de' popoli, si porrà in capo all' Europa ed ei potrà tentare tutto ciò che vorrà.* Io vidi in voi raggiare il sublime pensiero dello zio; e per interesse vostro, della Francia, della dinastia vostra, doverne voi avverare la predizione profonda. Altri dubitava, io non dubitai mai. Da allora, e più quando vidivi sceso in Italia, pensai: Quest' uomo sarà il Cristo dell' epoca. Per ora liberazione d' Italia: grande regno dell' alta Italia: secolarizzazione del governo papale, confederazione italiana: — e compita quest' opera, i potentati il vedranno tornare in Francia, liberatore e non conquistatore. Allora i potentati comprenderanno. Vedranno che il soddisfare i voti legittimi de' popoli rafferma i troni, toglie gli antagonismi tra i governi e popoli; e compreso ciò, i potentati aderiranno alla politica nuova. Prussia, Russia, Inghilterra si collegheranno alla Franc.a. L'Austria o seconderà, o per le rivoluzioni de'suoi tanti

popoli sfascerassi. E allora l' antagonismo tra le potenze finirà; finiti gli antagonismi, sottentrerà il principio di cooperazione a pro della civiltà. Napoleone III, tra dieci anni al più, proclamerà il disarmo d' Europa, la restituzione all' industria e al progresso delle braccia e dei tesori, che le gigantesche armate finora loro sottraggono.

Se le condizioni della pace sussistano, se l' Italia resta schiava, sareste voi più, o Sire, questo Cristo dell' Europa, questo redentore dei popoli?

Sire, io mi taccio, e spero; sì spero ancora. È possibile siate voi tra gli uomini, i quali proclamarono una verità, il solo che già presso al trionfo abbiala abbandonata?

Io spero. Per le convenzioni del Congresso di Parigi nel 1856, la pace tra voi e l' Austria non può divenire di diritto europeo se tutte le potenze non la validino. Dunque ci è ancora lo stadio di un Congresso, e ci entrerà Inghilterra, Russia, Prussia, Francia, Sardegna e Austria. Ciò che voi avete reclamato: *un assetto per l' Italia, tale che non siano a temere più sovvertimenti*, e quindi indipendenza, regno dell' alta Italia, secolarizzazione del governo papale, confederazione e libertà per Italia tutta, potrà essere richiesto dal' Inghilterra. L' Inghilterra saprà cogliere il destro per riconquistare la sua influenza. Essa reclamerà, e l'Europa sarà con essa, perchè la causa d' Italia ha per lei — voi il diceste — *le simpatie del mondo incivilito.* L' Inghilterra si porrà di un tratto altissima. Voi avete segnato la via; altri, col sangue e i tesori di Francia, coi trionfi riportati da voi, avrà quella primazia che solo a voi e solo alla Francia saria dovuta.

Un' ultima parola, o Sire. I vostri generali, ufficiali, soldati, si son battuti quali mai altri soldati al mondo. La causa santa, grata a Dio, grata agli uomini traportavagli. Dio mio! Questo fuoco santo si estinguerà! Giunsero lieti e festeggianti; partiranno tra il lutto e la rancura!

Sire, io spero. Nissuno vi vince come diplomatico, come guerriero. Vale meglio rompere di nuovo con

l' Austria, trovare nel Congresso un rimedio, che rimanere dove non è possibile, che colla vostra mente, colla vostra magnanimità stiate mai!

Torino, 13 luglio 1859.

Avv. Benedetto Casticlia.

FINE AL PROVVISORIO!

A VITTORIO EMANUELE II

Sire!

L'Italia, la Francia, l'Europa tutta intera vi acclama: re galantuomo. Il vostro nome suona da per tutto lealta'; e per l'Italia liberta', indipendenza. Ne' campi di Palestro, Magenta, Solferino, l'Austria vi ha visto nemico ardente, terribile, improvvido della vita, provvido solo di questa Italia, sacra, divina, desiata, che pur dee *essere!* essere quella che fu, la nazione de' prodigi, delle idee grandi, delle imprese meravigliose. La Lombardia vi chiamò da dieci anni! Per dieci anni, sotto i sospetti vigili e rabbiosi della tirannide straniera, sotto il bastone, in mezzo alle carcerazioni ed a' supplizi, la Lombardia dal profondo dell'anima, co' sospiri, colle lacrime, e poi sempre con una resistenza muta, ricrescente, indomabile, chiamò voi, voi liberatore, voi nel cui nome Italia tutta uniscesi e irradiasi di contento, di speranze, di avvenire.

Voi teneste parola. Il grido d'Italia giunse a voi. Prometteste liberazione; e la liberazione già *è*. Milano per due volte vi ha visto tra le sue mura, non pur re, ma amico, ma soldato. Pur quando una pace inattesa gittava nel dolore questa bella città, all'apparir vostro, lo scon-

forto fu consolato dalla certezza, che l'indipendenza voi giuraste per l'Italia tutta quanta, e indipendenza, per l'Italia tutta quanta sarà.

Ed ora mentre scrivo, Milano e la Lombardia vi aspettano. Già da giorni e giorni vi attendono ansiosamente, come amici che attendono l'amico, che da anni ed anni non vedono. E pur non è un mese che questa città videvi. Videvi arsiccio dal sole de' campi, col raggio delle vittorie nel viso, colla mestizia della dura pace nel cuore.

E perchè, o Sire, tanta ansietà? Milano il sa: la città vostra è Torino. Milano riconosce nella città sorella, nel popolo riflessivo, calmo, longanime, devoto di essa, la città e il popolo che iniziò e sostenne, e levò alto colle idee, colla stampa, e co' provvidi consigli il risorgimento d'Italia. Torino e il Piemonte, per Milano, per la Lombardia, per Italia intera son sacri; e sacri saran sempre nel ricordo e nell'ammirazione dell'abbandono sublime, con che la causa santa d'Italia fu propugnata quivi. Prestiti su prestiti, armi sovr'armi, sofferenze su sofferenze, e pur mai il cuore vacillò, la mente si tradì. ITALIA, E SEMPRE ITALIA! e per dieci anni, Torino e Piemonte mai non si arrestarono. Invasi, ruinati, laceri, concussi dalla immanità straniera, pur sempre la stessa calma, la longanimità, e insieme l'ardore stesso. Sui campi, i Piemontesi cadevano; ma la liberazione d'Italia appressavasi. Nelle città di Piemonte doveva essere il lutto, ed era invece la gioja, il desio di nuove battaglie, di nuove vittorie purchè l'Italia fusse. Torino dunque, la città del senno longanime, la città vostra natìa dee, e non sarà mai altrimenti, essere sacra per voi; e Milano e Lombardia vi ameranno, e vi ammireranno di più.

Sire! L'ansietà del rivedervi, a parte la gioja di ribenedire e rifesteggiare il RE GALANTUOMO, IL RE SOLDATO, IL RE LIBERATORE, è in questo punto mossa da altro.

Francamente! Col re soldato, col re galantuomo, col re liberatore non dev'esserci altro. Io non son Lombardo. Siciliano per nascita, da dieci anni legalmente piemontese, pel Piemonte e per l'Italia, nel mio soggiorno in Francia, sono stato nè inoperoso nè inutile. Io amo il Piemonte, amo la gente della lealtà e della costanza a tutta

prova. Siciliano, ho nel Piemonte per amici cari e vogliosi per me sempre i primissimi. Il prode e antico campione di libertà, pur ora chiamato da voi a darvi un nuovo ministero, l'illustre Presidente della camera elettiva, mente conspicua e rilucente di profondità e di asattezza, e parola aurea di lucidità, non mi ha avuto tra' sgradevoli a lui. Siciliano dunque per nascita, piemontese tenero quanto altri del Piemonte, gradito a' suoi più onorevoli, io sono in caso e in dovere di dirvi franco, e franco dicovi: Milano e Lombardia sono libere da due mesi. Speravano fosse tutto preparato onde di un tratto fusse loro data l'alacrità sicura e vivace della libertà. Pur nondimeno Milano e la Lombardia da due mese si traggono in una provvisorietà penosa, che impedisce e sconforta; provvisorietà di cui Milano e Lombardia invocano al più presto la fine.

Sire: re Galantuomo, re soldato, re liberatore, uditemi. Ciò che i Milanesi e i Lombardi speravano, dovea pure essere. Il nobile conte Cavour è la gloria, dopo la vostra, la più sacra di Italia. In questi tempi ultimi, e per l'Italia supremi, che non fe' egli per la patria? Per cinque anni non visse che del pensiero di lei. Da amministratore, da politico, da diplomatico oprò da forte, da sapiente, direi da profeta. Diè il sangue nostro in Crimea, ma nella preveggenza di levare un grido nel congresso di Parigi. Quel grido d'allora non tacque, sollevò a speranza l'Italia, sturbò i sonni all'Austria, diè a Francia l'estro della sublime impresa a che ella ha posto sangue e tesori. Il nome del conte Cammillo de Cavour risuonerà nelle più lontane età. Voi il soldato, egli il politico dell'italica indipendenza.

Ma gli eventi precipitaronsi. Napoleone III disse una parola il capo d'anno; voi un'altra nello aprire le Camere. Tutta Europa commossesi. L'Austria vedevasi minare e perire dall'opinione di Europa che di in di più e più contr'essa incalorivasi. Per non perire di sconforto, di scoraggiamento innanzi a questa forza riscrescente, l'Austria fuggì il congresso, si avventò sul Piemonte. Francia scese, voi accorreste, e il Piemonte dopo tre battaglie fu libero, libera Lombardia, e l'italica indipendenza già quasi avveratasi. Sventuratamente nol fu!

È pur vero; pria la guerra e in breve la possibilità, e tosto il fatto della libertà di Lombardia giunsero rapidi più di quello che uomo poteva mai attendere. Il conte di Cavour con la mente e la mano su tre ministeri, coll'animo al campo, collo spirito verso l'Europa meravigliosa del cuore, dell'attività, dello slancio di questo straordinario piemontese, non credè, non volle, non potè forse preparare per la Lombardia quel che dovevasi.

E nondimeno, Sire, era dovere, era politica, era necessità di guerra, che Lombardia, appena libera, non diplomaticamente libera, ma per fatto e per le armi, e per qualsiasi altro caso libera, vedesse di un tratto sparire tutto ciò che era dell'Austria. In otto giorni, in sedici, in venti, in trenta al più — e in casi tali contano non pure i giorni, fin le ore; — il nome dell'Austria, le sue istituzioni, leggi, monete, dovevano in Lombardia essere storia, non più cosa viva, cosa in atto.

Cio' era dovere. Non si soffre dieci anni, avanie, carceri, bastonature, supplizi, ammiserimento di sostanze, schiavitù orribile di spirito; non si invoca, per dieci anni il Piemonte; per dieci anni il re soldato, il re galantuomo; non si esecra per dieci anni l'Austria, e si rigrida con tutto lo schianto dell'anima: Italia, Italia, Italia, per vedersi, già libero, fosse pure per alcune settimane, vedersi innanzi le istituzioni abborrite, le abborrite leggi, le abborrite monete. Il Piemonte, tanto invocato, il re galantuomo tanto sospirato, e per entrambi, i ministri loro dovevano sentire il dovere, replico, il dovere, che quanto era dell'Austria dovesse di un tratto da Lombardia disparire; e se pur buono e accettabile, doveano Milano e Lombardia vederlo sotto l'intestazione del vostro nome santo, sotto la firma dei ministri vostri, onorevoli, graditi e italiani di cuore e di nome, non mai ancora e per mesi sotto nomi di regnatori e di ministri che a'Lombardi danno il brivido, perchè ricordano, non pure tirannide, inumanità, ma supplizi degradanti, ma punizioni oscene.

Era politica. Sire, altre provincie d'Italia vi invocano. La diplomazia, credesi, ve ne divide? Ma esse vi invocano; si preparano a battaglie, se è uopo, e a difese

disperatissime, se è necessità, per invocare voi, e voi, sempre voi, RE GALANTUOMO, SOLDATO, LIBERATORE; vosulla cui fronte Il nome santo d'ITALIA UNA, in non loni tano tempo, UNA, rifolgora.

Ebbene! Pur queste provincie han gemuto più o meno sotto istituzioni, leggi, aziende e monete, che esse abominano. A vedere per opera dei ministri vostri in Lombardia l'Austria in pochi dì sparire, non pur ne'soldati, ne'carnefici e ne'complici, ma nelle istituzioni, nelle leggi, in tutto, l'ardore e le invocazioni di quei popoli si sariano rinfiammati; ed oggi non esisteriano intorno al da fare per istituzione e per leggi. Avriansi di un tratto mutuate quelle che il Piemonte avesse prodotto in Lombardia. Vittorio Emanuele non esisterebbe in quegli Stati — MODENA, PARMA, TOSCANA, ROMAGNA — come re, perchè la diplomazia vi costringe, vi impedisce, ve ne divide; ma Vittorio Emanuele, re futuro d' Italia, vi esisterebbe già negli ordini e ne'codici suoi, vi esisterebbe in ciò che la Lombardia avria visto sorgere presso lei di un tratto. L'ITALIA UNA più e più preparerebbesi.

CIÒ ERA NECESSITA' DI GUERRA. La Lombardia era NOSTRA; nostra pel voto del 1848; nostra per le sofferenze indomabili di dieci anni; nostra, perchè a Palestro vinceste voi, e il dì appresso innanti a assalti nuovi vinceste pur voi; e co' Francesi e i nostri e con Napoleone III a Magenta vinceste pur voi. Libera appena, consentisse o non consentisse la diplomazia, la Lombardia, nostra per la ragione santa di tanti e tanti diritti, libera appena, era e doveva essere UNA col Piemonte. Gli Austriaci itisene, entrato voi in Milano, non era questo un conquisto transitorio. Lombardia ridivenuta Italiana e degli Italiani, non poteva essere più mai altro che *Italiana*. Il Tedesco non era più a temere.

Operare come su cosa irrevocabilmente propria, era NECESSITA' DI GUERRA. È facile a un cacciato il ripristinarsi, quando nello stato che si è liberato di lui, egli più non vi sia nella persona sua o de'suoi, ma restivi in tutto ciò che aveavi posto e ordinato EGLI. È facile riedere a un cacciato quando la macchina governâtiva rimanga tale quale ei lasciovvela. Ei la conosce; i suoi la conoscono;

la conoscono meglio che i nuovi venuti, i quali, perchè nuovi, vi si imbrogliano dentro. Il dì che il cacciato si avvicina, la vecchia macchina risponde, già a distanze, a'vecchi padroni. E il dì che entra? Essi e suoi trovansi a casa loro. Tutto è secondo era; non ci è che a crescere polizia, bastonature, fucilazioni e carnefici, e tutto va meglio, e più tirannescamente di prima.

Ma se la macchina di un tratto cangiò, e sia gia altra, e diversa, e mossa da gente in tutto nuova, all'avvicinarsi del cacciato, la vecchia macchina non risorge, e la nuova trasalisce e contrasta. Nell'antica trovano impigli ed ostacoli i liberatori; nella nuova sono i vecchi tiranni che li trovano. Lombardia libera Lombardia rinnovata, Lombardia che non vede già più nulla di un passato abborrito, e che tutto vede rilucente di un nome *adorato*, del nome santo di Emanuele II, resiste tutta, si slancia tutta, sente il bene che i barbari vengono a tôrre; ricorda il male da che, libera appena, sgravavasi; e resiste, e si slancia, e arde, e infiammasi, e tutta intera si arrischia. Colla vecchia macchina tutto era morte, stacco e avversione; colla nuova, tutto e vita, unione, amore, adorazione; e Lombardia si muove tutta coll'estasi del martire, e in quell'estasi armate su armate non la sgomentano. La bandiera sarda luccica nelle notti di un fuoco, risplende ne'giorni di una fiamma che dà anima, forza, abbandono. Torni se può il cacciato. Niente del suo più ci è: evvi invece tutto cio che il nega e lo esclude. Torni il cacciato, se può, in questa Lombardia, ove la libertà, appena apparsa, diede di sè tutto quello che dovea dare, con istituzioni leggi, e con le leggi e le istituzioni attività, e con l'attività vita, anima, sicurezza, libertà in tutto e per tutto.

Sire, il so, l'opera non era facile. Ma era egli facile il cacciare il Tedesco? Senza il coraggio vostro a sfidare primo e innanzi a tutti la mitraglia, senza l'ardire di un Napoleone III, che sovrano nuovo in Francia, per raffermavisi, rischia tutto, e amato sul trono, lo rischia in una campagna che la Francia da prima respinge ed avversa; senza l'ardire prodigioso de'zuavi e la devozione ammirevole de'nostri al vostro nome, al nome d'Italia,

Sire, cacciar l'Austria era, non pur difficile, quasi impossibile. Il giallo e nero sventolerebbe peranco là dove oggi spande l'iride sua sacrosanta il tricolore italiano.

Sire, l'impresa era difficile. Ma non son certo i *rutinisti*, nè i dotti, nè i pratici che salvano i popoli. Sono gli uomini che dove tutti gli altri gridan difficile, essi trovano facile. Sono gli uomini che di un tratto comprendono e di un tratto concepiscono, di un tratto operano. Sono gli uomini pei quali la macchina di uno stato è un pensiero, che lo spirito loro da cima a fondo percorre. Sono i politici che capiscono che i guerrieri attirano i popoli colle impossibilità militari che superano, e i riformatori attirano i popoli colle incredibilità legislative di che trionfano. Allora le difficoltà, anzichè sgomentare diventan elle pure *strumento di guerra*. Produrre ciò che tutti credono difficile, quasi impossibile, produrlo subitaneamente, prodursi in mezzo alla meraviglia e alla esaltazione di un popolo, attacca questo popolo subitamente, non pure per la comunanza di affetti verso la libertà e l'indipendenza, ma ben anco per l'ammirevole straordinarietà nel riformare, straordinarietà quale quella di Cavour in politica, e la vostra in guerra, su campi delle battaglie e delle vittorie.

Sire, quel che è fatto è fatto. Doveasi; pur non fecesi. Non preparossi ciò che pur esser dovea preparato da anni. La Lombardia e la Venezia e Parma, *per diritto*, sono vostre dal 1848. Presto o tardi il dì dovea venire. Venne per una parte; ancora un poco, e verrà pel resto. Ma non preparossi. Due mesi sono scorsi in cui si è ancora visto qui tutto tedesco, e si è visto un che di improvvido fin nelle cose minime.

Appena entrato voi qui, poteasi far sapere alla Lombardia le libertà statuarie ch'essa acquistava; promulgare subito il titolo terzo dello Statuto: *Dei diritti e doveri del cittadino*. Potevasi parimente far sapere alla stampa la libertà ch'essa acquistava; promulgare la legge in proposito, e al più dire, pretesto perpetuo de' governanti timidi, che dati i tempi eccezionali, di alcune parti di tale legge l'esecuzione sospendevasi. Potevasi far sapere l'indomani che si entrò che le frontiere erano abbattutte, e le tariffe cambiate, e dire il dì in che tali cose

sarebbero un fatto compiuto. Niente di ciò fecesi. Per le frontiere e le tariffe i gridi de'giornali e de'commercianti infine costrinsero. Per la stampa, i gridi della stampa fino a ieri l'altro, non persuasero.

In cose che il governo del 1848 provvide subito, l'attuale, *il provvisorio*, venuto dal Piemonte, non ha provvisto minimamente. Le ipoteche che scadono in Mantova e altri luoghi di Lombardia occupati dall'Austria, o nella Venezia, altra volta libera a'Lombardi, oggi sventuratamente quasi chiusa, non hanno come li ebbero nel 1848, provvisoriamente, appositi registri su cui dai Lombardi si rinnovino. Le nuove tariffe sono promulgate, ma gli impiegati delle Dogane, pur oggi, non hanno quasi niuna delle istruzioni impreteribili. Quindi incertezze, ritardi, danni, e sconforti al commercio.

Questa è la parte minima delle improvidenze minime. Altre ne ha di che Lombardia tutta dolora, trepida, grida. Napoleone III disse: *Siate soldati oggi per essere cittadini di una grande nazione domani*. Quella parole in Lombardia rintuonò profonda. Appena liberi, Lombardi avriano voluto essere tutti soldati. Avriano gioito, e gioirebbero pur oggi, di veder un GOVERNO FORTE, OPERAR DA FORTE; far surgere di un tratto in Lombardia un esercito, un esercito di trenta in quaranta mila uomini. Per far surgere e di un tratto eserciti abbisognano di un tratto danari. E i Lombardi invocarono, e invocano pur oggi, un mutuo, un mutuo degno del paese il più ricco d'Europa; un mutuo di 60 milioni per lo meno.

Per non rivedere l'Austria abborrita e abbominevole, i Lombardi vogliono dare sangue, danari, anima, tutto. Per rassicurar un popolo ci vogliono forti: forti che governano, forti che fortemente comandino. Però, i Lombardi invocano forza, colla forza l'attività, coll'attività e la forza l'esercito e il prestito.

In Austria, i diplomatici, i scribacchiatoli minacciano; e dicono che la gemma, già la più bella, dell'austriaco diadema tornerà sulla testa di Francesco Giuseppe; che Lombardia è ceduta e non è ceduta, e che Casa d'Absburg la riavrà. Sire, i veggenti comprendono che le

son baje, esacerbazioni, rabbie; ma i popoli, sia pure il Lombardo, non sono veggenti mai. Le apprensioni li traportano. Solo un governo forte, rapido, e incalzante a produrre, per affidarlo, per attivarlo, per difenderlo, solo questo può far sparire da' cuori le trepidanze che le apprensioni vi suscitano. Voi foste forte a combattere. A reggere i vostri il sono stati? Essi hanno compresso non retto. Reggere è sostenere, sostenere nell'animo, sostenere nelle opere, e levare più e più ad alto la vita sociale. La Lombardia ha invocato forza, ma non ha trovato che timidezza; la Lombardia ha invocato rapidità, non ha trovato che lentezza. Qual maraviglia se ha creduto colla provvisorietà del governo, provvisoria la libertà, provvisoria la *vita nuova*, la vita italiana, a cui voi e il Piemonte e Cavour con tutto l'ardore e l'ardire del cuore l'avete elévata?

I Lombardi con l'esercito, col soscrivere immediato al mutuo avriano voluto dar prova del trasporto verso voi, dell'aborrimento verso il dominio caduto. Perchè voti sì legittimi rimangono ancora non appagati?

Si è pensato alle persone, e la cricca ci ha avuto il suo da fare. Si è provvisto a rappezzo. Infine per preparare, con maturità, dicesi, le riforme, le *assimilazioni*, i *pareggiamenti*, si sono elette commissioni numerose, e di gente non primissima sempre. Ma non è guardando alle persone, non è provvedendo a rappezzo, e non è colle commissioni che si innovano, riformano e contentano i popoli.

Per le persone, mutinsi i capi, surroghinsi a'vecchi, uomini nuovi, intelligenti, maschi, risoluti, la massa impiegatesca di un tratto muta. La genìa a stipendio non ha e non sa avere che le qualità de'suoi superiori.

Provvedere a rappezzo non giova a niente. Toglie qua e là qualche sconvenevolezza. È opera di governi ordinari, non di governi che si sostituiscono, liberatori a tiranni, liberi a despoti.

Le commissioni e le assemblee, nella riforma della vita, degli ordini, delle sanzioni tutte quante di un popolo non vagliono. I Fiorentini — e noi bisogna bene ci rifacciamo una volta sul senno de'padri nostri; bisogna

bene che siamo una volta non iscolari e scioli di sapienza straniera, ma i continuatori del senno e dell'ardimento dei nostri antecessori; bisogna bene, se vogliamo davvero l'Italia, che ci rifacciamo la mente italiana, la mente del senno profondo e de' prodigi inimitabili: — ebbene, Sire, i Fiorentini quando volevano riformare, nominavano una *balìa*, una dittatura; e la *balìa* riformava. Le commissioni e le assemblee discutono, dubitano, tra dispareri transigono, e non vanno a segno mai. Dove ci è molti che decidono, non è che le idee de' mediocri che superino. Se si va per la linea delle commissioni, e delle assemblee, il provvisorio di Lombardia non finirà in dieci anni.

Sire, il fatto è fatto; una timidezza inconsiderata ne è stato cagione. I tempi eccezionali vogliono essere retti da misure eccezionali. Questa è la regola. Per Lombardi ci voleva pensieri più alti che queste regole da prammatici.

La Lombardia è il paese *più sviluppato* di Europa.

Doppia, all'avvenante dell'estensione, di abitanti a fronte di tutti altri popoli del mondo, ricca, fiorente, piena di comuni popolosi, la Lombardia ha poco a temere i disordini. I disordini, in Lombardia, in paese sì civile, non sono quasi possibili. Se pure mai ne surgano, le popolazioni di un tratto li soffocano. Come Europa, ormai operosa di commerci non può patir la guerra, così Lombardia, la gemma già più fulgente dell'austriaca corona, gioiello ora il più prezioso dell'italica unità, non può patire le turbazioni. Dove la società è svolta, ivi la società è morale, è tranquilla, e *interessata* tutta quanta all'ordine, all'attività, alla consenzienza, alla pace. Si venne qui con le regole comuni; ma qui, al caso proprio e eccezionale di sviluppo e di ricchezza massima, quelle regole erano fuori caso. Questo è un paese dove i gendarmi han poco da fare; dove il gendarme vero del paese è la prosperità e le attività che da tutti i lati vi ribocca. Lombardia poteva, senza alcuna esitanza, essere retta come un paese libero l'indomani dell'entrata vostra in Milano. Sovente i sovvertitori de' popoli, non sono le popolazioni, sono bensì i governanti timidi e soffocanti.

Ma vada! Al rimedio.

Sire, voi venite qui. Siete stato sui campi il Zuavo dell'indipendenza; siate in Milano il Zuavo politico della riforma. Lasciate che si dica. Vi diranno — spero, anzi son certo, il Ministro dell'Interno nol vi dica — ma vi diranno che fare di un tratto codice civile, commerciale, penale, e le procedure corrispettive; fare un codice di amministrazione civile, e stabilire gli statuti delle autonomie comunali e provinciali; e fare le leggi tante e tante, di cui un popolo vive, ciò è l'opera di dottissimi, di molti, di meditazioni lunghe, di confronti moltiplici.

Sire, non si tratta di fare. Gli uomini dotti. molti e a meditazioni lunghe, in ordinamenti di stati, non hanno fatto mai nulla. Quei che fanno, sono i pochi a estro, a cui le dottrine sono dato, da cui partono, non impiglio a cui vi arrestano, e sono i meditanti sì, ma non certo molto, nè in cose, come queste, risapute, provate, comuni.

Gli uomini quali io li intendo, conoscono da molti anni i codici, e non solo que' di Piemonte e di Lombardia, ma i codici e leggi statutarie de' popoli tutti tra' quali già una codificazione è fatta. Ne sanno le diversità, ne sanno i difetti, le insufficienze; e sanno anco i miglioramenti, che meditando tra noi, in Francia, dovunque, uomini di più o meno mente ne hanno proposti. Non trattasi di fare, si tratta di scegliere, di fare omaggio a ciò che la pratica, la saviezza, l'estimativa e l'inventiva de' legislatori, de' giureconsulti, de' pubblicisti han saputo dovunque trovare di meglio. Non trattasi di fare nè di conoscere oggi; ma di formare codici-modello, ponendo in atto le conoscenze di ciò che già, per consenso de' grandi ingegni e delle varie nazioni, è noto esistere di meglio.

Questo non è fare; è scegliere, è compilare; e scegliere e compilare nel saputo, nel provato, nel consentito generalmente.

Sire, *volere voi*; e *essere con voi uno o pochissimi che sappiano e che vogliano*, e l'opera può essere in pochissimo tempo compiuta, il provvisorio tosto cessare,

il paese sentire tutta la vigoria liberissima e sicura di sè medesimo. Quest'uno, o pochissimi non saran certo di quelli, che mentre il Papa vi minaccia, vi incolpa, vi scomunica, mantengono nel codice sardo gli articoli che la religione cattolica è religione dello Stato, e che voi ne siete il difensore, il proteggitore. Quest' uno o pochissimi non saran certo di quelli che non ammettono ancora il testamento olografo, nè la parità di legittima tra maschi e femmine, e che ammettono pure la pena di morte profusa a ribocco, e tante altre ingiustizie contro la civiltà de' popoli vostri.

Il provvisorio ammazza. Tutto ciò che si vuole intraprendere non si intraprende; tutto ciò che suona lontananza di fatti e di avvenire, si arresta. Non si sa come si sarà domani, e ciascuno impaurisce ed esita, e indugia, e non si fa che l'impreteribile, e tutt'altro rimettesi. La Lombardia, paese rigoglioso di ricchezze, di tradizioni e di ingegni, non è paese che possa ancora per mesi andare così. E se le assemblee arrivino, e le commissioni si moltiplichino, ce ne è per molto.

Sire, questo paese vi ha invocato tanti anni, ed è sì bello, sì splendido, illustrato tanto di monumenti, di memorie, di glorie che voi non potete non amarlo. Amatelo dunque. Voi venite qui. Non ne partite che il provvisorio non cessi. Siate voi con pochi la BALÌA FIORENTINA, balìa per riformare lo Stato, e dargli in poco tempo codici, magistrature, autonomie comunali e provinciali, esercito, tesori, onde gli animi abbiano fidanza e al paese cresca rigoglio. Non ne partite, che tutto ciò che ci fu, e che restavi ancora dell'Austria, non sia al tutto disparso. Torino è la città sacra; ma questa è la città dal duomo unico, la terra delle repubbliche che prima sursero nel medio evo, e che diedero all'Italia e al mondo la civiltà.

La Lombardia, Sire, nella civiltà è il primo dei popoli.

Non si tratta di assimilazioni e di pareggiamenti. Trattasi di elevarsi gli altri paesi a lui.

Nell'undecimo secolo la feudalità e la barbarie erano ovunque, e qui, libertà, assemblee, consoli. Federigo

Barbarossa voleva conquidere questo popolo: le città per anni ed anni resistono, soffrono, patiscono danni, stragi, sconfitte, ruine. Infine sorgono, si uniscono; l'antenato più grande dell'Austria d'oggi, è prostrato sui campi di Legnano. La libertà, d'allora più e più, per tre secoli, cresce e cresce. Il paese si fa statuti, ordinamenti, leggi rispondenti a questa vita civilissima, a questo svolgimento prodigioso. Italia decade; gli stranieri vengono; Italia perde fino il senso di sè stessa. Le tradizioni, i costumi, in gran parte le leggi della civiltà nativa del paese, in Lombardia, sussistono. Gli stranieri, volere non volere, devono sottoporsi a questa civiltà che nessuna forza doma. Queste popolazioni trapassano tre secoli di predominio straniero senza perdere quasi nulla della superiorità, delle tradizioni, de' costumi, degli ordini loro nativi.

Novant'anni fa, il primo raggio di libertà pe'popoli appena di nuovo rifulge; e di un tratto è qui che surgono i pubblicisti e gli economisti, che sforzano alle riforme i sovrani: i Beccaria, i Verri. L'Austria stessa sente l'influsso potente. Obbediente alla voce de'pubblicisti e economisti lombardi, Giuseppe II riforma lo Stato, il depura di ciò che il predominio papalino e la dominazione straniera vi avevano innestato di discorde alla civiltà sua propria.

Oggi IL RE GALANTUOMO, IL RE SOLDATO, IL RE LIBERATORE lo ha in mano. Invocato, desiderato ei giunge; ci promette soggiornare qui per qualche tempo. Non produrrà egli prodigi? Non darà egli a questa cara, bella, civillissima Lombardia ordini e leggi onde il provvisorio quanto più tosto finisca, le incertezze dileguinsi, le trepidanze cessino, e i cittadini che il benedicono perchè combattè acerrimo per essi, il ribenedicano e più anco, perchè li liberò dalle leggi, dalle magistrature, dalle monete, da ogni cosa che ricordava loro l'Austria la dominazione straniera, le efferatezze, le oscenità di essa e i suoi soffocamenti?

Sire, io lo spero!

Milano, 6 agosto 1859.

AVV. BENEDETTO CASTIGLIA.